

Morlacchi editore – *University press*

LEGAMI SOCIALI

collana diretta da

Ambrogio Santambrogio

– *Ricerca e critica sociale* –

6

La collana Legami sociali – coordinata dal gruppo di ricerca RILES – si propone di approfondire, attraverso lavori di tipo teorico ed empirico, lo studio della molteplicità di legami sociali che caratterizza la società contemporanea. Si rivolge a studiosi di scienze sociali, ma anche a quel pubblico di lettori attento alle più importanti e significative dinamiche della nostra realtà. Vuole contribuire ad una conoscenza sempre più consapevole della complessità sociale, in una direzione critica ed emancipativa.

DIRETTORE DI COLLANA

Ambrogio Santambrogio

COMITATO SCIENTIFICO

Giovanni Barbieri, Matteo Bortolini, Enrico Caniglia, Luigi Cimmino, Franco Crespi, Riccardo Cruzolin, Teresa Grande, Gianmarco Navarini, Walter Privitera, Massimo Rosati.

Questa collana è peer-reviewed

GIOVANI A PERUGIA
Vissuti urbani e forme del tempo

a cura di
Ambrogio Santambrogio

Morlacchi Editore U.P.

Volume realizzato con il contributo di:



Impaginazione e redazione: Claudio Brancaleoni

Copertina: Agnese Tomassetti

Isbn/Ean: 978-88-6074-582-8

Copyright © 2014 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotografica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di gennaio 2014 presso la tipografia "Digital Print - Service", Segrate (MI).

Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com/universitypress

INDICE

AMBROGIO SANTAMBROGIO

Introduzione 9

PARTE I QUESTIONI DI SFONDO

RENZO ZUCCHERINI

Alla ricerca della città. Aspetti dell'evoluzione storico-urbanistica e culturale di Perugia 15

UGO CARLONE

Prima di cominciare: dati e informazioni sui giovani a Perugia 45

PARTE II I GIOVANI E LA CITTÀ

RICCARDO CRUZZOLIN

Fare comunità nelle periferie: San Sisto e oltre 69

FIGURELLA GIACALONE – ROSA RINALDI

Percorsi giovanili e luoghi dell'accoglienza a Ponte San Giovanni 93

ROSA RINALDI

I giovani e il centro storico 121

ALESSIA FIORILLO

Geometrie periferiche. Il rigore dello spazio e l'irruzione dei corpi 151

UGO CARLONE

I giovani e l'insicurezza urbana 189

FIGURELLA GIACALONE

Donne insicure in città: Perugia nella percezione di giovani italiane e straniere 219

ALESSIA FIORILLO

Il feticcio della devianza 245

FIGURELLA GIACALONE – ROSA RINALDI

Le iniziative dei giovani 263

PARTE III
I GIOVANI E IL MONDO

<u>AMBROGIO SANTAMBROGIO</u>	
La normalità agognata. I giovani davanti al futuro	287
<u>FIGURELLA GIACALONE</u>	
Giovani stranieri: il senso dei luoghi, la famiglia, la religione	301
<u>AMBROGIO SANTAMBROGIO</u>	
Giovani, partecipazione e politica	325
<u>ROSA RINALDI</u>	
La sfera emotiva, il rapporto di coppia e le relazioni con gli altri	341
<u>ENRICO CANIGLIA</u>	
Lo spazio comunicativo: tra quotidiano e social network	353

PARTE IV
SCATTI

<u>ROSA RINALDI</u>	
La noia: tra vuoto e creatività	371
<u>LORENZO BRUNI</u>	
Il disagio giovanile come sofferenza sociale	379
<u>ENRICO CANIGLIA</u>	
I giovani visti dai giovani	391
<u>ROSA RINALDI</u>	
Le mappe della città: quale spazio pubblico?	405
<u>RICCARDO CRUZZOLIN</u>	
I giovani stranieri tra presente e futuro	413

APPENDICE

<u>ROSA RINALDI</u>	
Nota metodologica	423
DOCUMENTI FOTOGRAFICI	429
NOTIZIE SUGLI AUTORI	461

GIOVANI A PERUGIA

Vissuti urbani e forme del tempo

Introduzione

Una breve introduzione, visto che il libro è piuttosto lungo. Fare ricerca sui giovani è veramente interessante. Non a caso, le scienze sociali in Italia, e soprattutto la sociologia, hanno iniziato la loro avventura nel dopoguerra partendo proprio dai giovani. Nel passato, si pensava che essi fossero *in nuce* la società del futuro, che contenessero al loro interno le caratteristiche di ciò che ancora non è. Questo è certamente vero anche oggi. Ma non è solo questo che rende interessante incontrarli. La sensazione è che, andando a vederli più da vicino, si possano riconoscere tutte le tensioni e tutte le contraddizioni che ci riguardano in modo più diretto, più ingenuo, e senza mediazioni. Troviamo quindi tutto ciò che ci proietta nel futuro, e anche ciò che ci fa guardare indietro; ma, soprattutto, l'insieme dei nostri *desiderata*, delle nostre paure, delle nostre tensioni ci appare in modo più nitido e chiaro, con meno aloni, con meno giustificazioni e senza alibi. Certo è poi bravura del ricercatore non disperdere questo patrimonio di possibile conoscenza, e provare a renderlo nel miglior modo possibile.

La ricerca che qui si presenta è stata compiuta sui giovani che vivono a Perugia. Il focus principale è stato messo sul loro rapporto con la città, cercando di evidenziare come cambiano il territorio e gli spazi urbani in un periodo difficile e complicato e, al tempo stesso, come cambiano le persone che in quel territorio e in quegli spazi vivono le loro giornate. Il fatto che quelle persone siano giovani, si è pensato, può essere particolarmente significativo per i motivi detti. Questa ricerca vuole però parlare di tutti i giovani che vivono nel nostro Paese, poiché pensiamo che se è vero che, da un lato, Perugia è solo un microcosmo, con sue particolarità specifiche, dall'altro esiste una unità di generazione, un sentire condiviso che riguarda tutti. Certo è difficile oggi – e soprattutto lo è per uno scienziato sociale, che deve essere attento alla terminologia analitica che usa – definire esattamente chi sia giovane e in che senso si possa ancora parlare, in un mondo preso dal turbine del cambiamento, di unità di generazione. Penso però che, al di là delle difficoltà analitiche, emergano elementi di un'appartenenza comune difficile da tacere: l'idea di una "generazione" in difficoltà perché lasciata galleggiare in un mondo senza certezze,

destrutturato, eccessivamente lasco, che tutto promette e nulla mantiene balza all'occhio già dalle prime righe della ricerca e ci segue sino alla fine.

Il rischio che il nostro Paese stia bruciando una intera generazione, lasciando consumare le sue energie nell'ansia e nel disagio di una attesa infinita, di un protagonismo richiesto a gran voce dagli adulti senza che però arrivi mai, è serio, terribile e reale. La metafora dei "bamboccioni" è solo crudeltà gratuita, è cecità, presunzione ottusa: il fatto che a venti anni non si possa padroneggiare il proprio destino nemmeno sentendosi liberi di scegliere, ad esempio, il corso di laurea preferito, perché occorre tener presente le esigenze del "mercato", è il segno di una società che chiede ai giovani qualcosa che non si vuole essi diano.

Il protagonismo giovanile è dunque il tema di fondo di questa ricerca. Un protagonismo che è da sempre la questione delle politiche giovanili e che l'Amministrazione perugina, come si vedrà leggendo le pagine che seguono, ha interpretato a partire da qualche anno fa in maniera radicale e innovativa. Ma che è anche, più in generale, il nodo centrale oggi della questione giovanile, e forse della nostra intera collettività. Leggere le iniziative dei giovani perugini all'interno della loro città, le difficoltà e le speranze dentro cui si muovono, è al tempo stesso leggere e interpretare gli spazi che essi (non) hanno in ogni città e realtà italiana. Significa interrogarsi sulle difficoltà che hanno ad immaginare, a partire dal loro presente, il loro futuro, indipendentemente dal contesto in cui vivono, sia esso Perugia o altro. Significa allora chiedersi quale sarà il futuro del nostro vivere insieme. I materiali di ricerca che qui presentiamo sono leggibili perciò attraverso questa duplice chiave di lettura: il rapporto tra i giovani perugini e la loro città come filtro per interpretare il rapporto dei giovani tutti con il loro mondo, e con il nostro mondo. Mettendo al centro, come detto, il tema del loro essere protagonisti.

Il libro è articolato in tre parti. La prima – forse la più importante – è dedicata soprattutto al rapporto tra giovani e città. Nella seconda vengono affrontate questioni che abbiamo ritenuto importanti per capire il mondo dei nostri intervistati: si tratta di questioni complesse, che qui vengono solo messe a fuoco senza poter diventare oggetto centrale della ricerca. L'ultima parte è la più impressionistica: il suo titolo "scatti" sta a significare che contiene alcune istantanee mosse ("mosse" anche in senso fotografico) solo dallo specifico interesse del ricercatore, che ha voluto cogliere un aspetto particolare e interessante. Il linguaggio dei singoli contributi non è omogeneo: nella sua diversità rispecchia lo stile e anche la competenza di chi lo ha scritto. Si va da approcci di tipo sociologico, ad altri più antropologici, etnografici, etnometodologici, di studi urbani, ecc. Abbiamo voluto mantenere questa eterogeneità perché pensiamo rappresenti bene l'eterogeneità e la complessità dell'oggetto studiato.

Le interviste, e le altre attività di ricerca, sono state effettuate in un momento delicato della vita di Perugia: alcune azioni delittuose compiute in città

e una serie di interventi dei media (giornali e TV) hanno scosso l'immaginario collettivo della città, sollevando con forza la questione della sicurezza collettiva in un ambiente tradizionalmente ritenuto tranquillo e sicuro. Da quieta città di provincia, Perugia è stata costretta a rappresentarsi "capitale della droga" e del crimine. Le risposte che abbiamo raccolto risentono fortemente di questo clima, e di ciò occorre tenere conto leggendo le pagine che seguono.

Naturalmente, Perugia non è una capitale della droga. Ma al tempo stesso è vero che tutto quello che in pochi giorni ha costretto i perugini a prendere consapevolezza della realtà in cui vivono può tornare utile. Può permettere alla città di porre consapevolmente la questione della propria identità. Nel testo si troveranno molte cose a questo riguardo. Mi sia consentita qui una sola e semplice riflessione. L'impressione è che la città viva ancora come anestetizzata sotto la forza di una auto-rappresentazione simbolica che non funziona più, che non può più funzionare: la città di provincia elegante, ricca di storia e di cultura, in possesso di un centro storico senza eguali, che può contare sulla propria tradizione e sul proprio passato vivendo di tutto ciò non esiste più. O meglio, non esiste più solo quella cosa lì, quell'immagine che ha permesso ai perugini di vivere tranquilli, senza affrontare – come i sociologi dicono enfaticamente – le sfide della modernità. Mentre l'anestetico funzionava – e ancora funziona – la città è cambiata e non corrisponde più a quella immagine. Essa richiede ora che si *decida* cosa si vuole che diventi: la cittadinanza tutta e, in particolare, la classe dirigente e politica deve avviare una riflessione, aperta e condivisa, su una idea di città. Questa tensione tra realtà e immagine emerge con forza nei nostri materiali di ricerca, e i giovani la vivono con particolare intensità. In effetti, proprio negli ultimi mesi, e soprattutto nel centro storico della città, stanno fiorendo nuove iniziative culturali e aggregative, segno da parte della cittadinanza di un rinnovato interesse per il proprio ambiente urbano, iniziative che vedono i giovani tra i principali sostenitori, attori di una nuova volontà di cambiamento.

Certo sarebbe delittuoso a questo punto escludere proprio i giovani dal processo sopra auspicato. In una situazione in cui i tagli alle pubbliche amministrazioni sono all'ordine del giorno, penso sia degno di nota sottolineare l'interesse del Comune di Perugia a investire sulla ricerca. La nostra è il frutto di questo interesse, che speriamo di non aver tradito. Ed è anche l'espressione, sia da parte del committente che dell'intero gruppo di ricerca, di un desiderio comune: che i giovani che vivono in questa bellissima città possano contribuire ad un processo di consapevolezza e di rinascita dell'intero tessuto di cui sono parte decisiva. Se il nostro lavoro potrà essere utile in questa direzione, sarà per noi motivo di enorme soddisfazione.

Perugia, 15 luglio 2013

Ringraziamenti

Ringrazio in particolare i componenti del gruppo di ricerca – Lorenzo Bruni, Enrico Caniglia, Ugo Carlone, Riccardo Cruzzolin, Alessia Fiorillo, Fiorella Giacalone, Rosa Rinaldi – con i quali si è lavorato e discusso, in tutti questi mesi, molto e bene. Anche a nome loro, ringrazio Leonardo Pezzuto e Chiara Burini che, insieme a Lorenzo Bruni, hanno sbobinato il materiale raccolto; Renzo Zuccherini, che ha collaborato con noi, fornendoci il suo prezioso contributo sulla storia sociale di Perugia; Giuseppe de Anseris (cooperativa Nuova Dimensione), Max Calesini (BorgoRete) e Nicoletta Vinti (Informagiovani, Comune di Perugia) che, insieme a chi scrive e a Fiorella Giacalone, hanno costituito la cabina di regia della ricerca; l'ultimo e forse più sentito ringraziamento comune va all'assessore Andrea Cernicchi e a tutto il suo staff, che hanno sostenuto e finanziato questa ricerca, credendo nella sua possibile utilità pubblica.

L'apparato fotografico presente nel libro intende idealmente accompagnare e documentare visivamente la scansione dei temi analizzati. Un ringraziamento particolare va ad Alessia Fiorillo, che ha raccolto, selezionato e in gran parte scattato le foto proposte. Impossibile infine dimenticare le decine di giovani che abbiamo incontrato durante la nostra ricerca: a loro va il nostro grazie per la loro disponibilità e il loro entusiasmo.

A. S.

PARTE I

QUESTIONI DI SFONDO



Kos, Perouse (Italie, 2006- [wikimedia.org](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Perugia_Piazza_della_Palazzo_Municipale.jpg))

Alla ricerca della città. Aspetti dell'evoluzione storico-urbanistica e culturale di Perugia

1. *L'uscita dalla guerra*

La stabilità, per non dire l'immobilismo, è l'elemento che caratterizza la città nel corso della storia moderna: a partire, si può dire, dal congelamento avvenuto al momento della sottomissione allo Stato pontificio e alla soppressione del quartiere dei Baglioni (1540) fino all'inizio del '900, le strutture socio-economiche e urbanistiche della città rimangono pressoché immutate, o meglio soggette a una evoluzione molto lenta e spesso impercettibile. Con lo Stato pontificio si afferma definitivamente e si consolida il predominio del ceto nobiliare, il cui segno si riflette nel sorgere di una serie di palazzi signorili sulla Piazza e lungo le vie regali all'interno del perimetro etrusco, mentre i borghi artigiani (dove sorgono le nuove strutture conventuali) sono bloccati in una lunga fase di stagnazione e povertà, visibile nella fatiscenza delle casette trecentesche, cui nel corso di tre secoli si sono aggiunte poche e misere costruzioni (ad esempio, il quartiere della Conca del Capitolo di S. Lorenzo). Per tutto il periodo, l'unico sviluppo edilizio è segnato solo da grandi conventi (e strutture assistenziali) e palazzi signorili. Lo stesso ceto nobiliare, del resto, assunse l'iniziativa del movimento risorgimentale (pur in sintonia con le poche energie borghesi cittadine), e dopo l'unità mantenne e ampliò il controllo sulla politica cittadina (la *Consorteria*). Segno del nuovo regime, insieme all'abbattimento dell' "invisa Fortezza", fu l'ideazione della nuova Piazza Vittorio Emanuele come centro simbolico del nuovo potere.

Solo col passaggio di secolo Perugia manifestò qualche segno di vitalità, che nei primi decenni del '900 portò a un modesto sviluppo urbanistico al di fuori delle mura medievali e alla nascita dello stabilimento della Perugina a Fontivegge. Si trattò comunque di modificazioni ancora lente; anche il periodo fascista lasciò sostanzialmente immutata la struttura cittadina, sia pure con interventi dal forte valore simbolico, come la costruzione del Mercato coperto o la delocalizzazione della statua di Garibaldi nell'area dell'ex Piazza d'armi, destinata a diventare nuovo centro nevralgico della città (uno dei tanti progetti abortiti).

Il passaggio del fronte (1944) ebbe a Perugia conseguenze meno drammatiche che in altri luoghi della stessa regione (soprattutto Terni e Foligno), proprio perché l'isolamento storico della città le aveva tolto valore strategico: le bombe alleate e le distruzioni tedesche si accentrarono soprattutto sui ponti sul Tevere, creando molte vittime nelle relative frazioni, ma risparmiarono in genere la città. Con l'ingresso degli Alleati, la città passò senza reali scosse al nuovo clima, mentre la classe dirigente antifascista che si insediò al potere fu in larga parte espressione degli stessi ceti (università, commercio, professioni) che da sempre amministravano il bene pubblico. Significativo fu l'episodio (che pare ormai accertato) per cui le truppe alleate, già giunte a Ponte San Giovanni nella serata del 19 giugno, furono fatte attendere fino alla mattina successiva per far coincidere il loro ingresso con la data del XX Giugno, fortemente carica di valore simbolico: una decisione che derivò da contatti passati attraverso canali massonici alleati e locali. I comandanti alleati non ebbero perciò difficoltà a lasciar gestire la città alla classe politica locale, pur mantenendo una notevole diffidenza per la forte componente social-comunista.

Il passaggio alle amministrazioni di sinistra, dunque, pur segnato dalla spinta rivendicativa delle masse popolari, rimase entro i limiti di una collaborazione tra la media e piccola borghesia (funzionari, dipendenti pubblici, commercianti, artigiani, piccoli imprenditori, professionisti, docenti di università e scuola), in cui era forte la componente massonica, e i nuovi dirigenti comunisti usciti dalle vicende della liberazione e dai primi movimenti sindacali. Questi ultimi, che in città avevano un seguito forte ma limitato, cominciarono a crearsi una base di massa nelle campagne e tra gli operai delle poche fabbriche cittadine; ma, pur conquistandosi rapidamente un ampio consenso elettorale, non furono in grado di scalzare l'egemonia culturale e politica delle classi medie. È noto, ed emblematico, il fatto che, per quarant'anni dalla Liberazione, la carica di Sindaco della città spettò al Partito socialista, e venne scelto senza eccezioni in seno alla massoneria democratica locale: in compenso, a Terni il sindaco fu assegnato al Partito comunista.

Per questo si può dire che Perugia presenta, ancora per tutti gli anni Cinquanta, una sostanziale immobilità sociale, con agrari, borghesia imprenditoriale (molto limitata) e commerciale, professionisti alla guida della città; la massoneria come cemento tra classi egemoni e partiti popolari, questi ultimi come organizzatori del consenso e selezionatori di dirigenti intermedi. È una città che vive innanzitutto del suo retroterra agricolo, e poi delle attività "terziarie", e in cui l'industria rimane sempre una attività marginale e subordinata. Questa debolezza della sinistra comunista, che perdura per almeno due decenni, va probabilmente addebitata alla mancanza di un ceto intellettuale e professionale di livello universitario nel Partito comunista, in cui invece predominavano le figure intermedie (diplomati, autodidatti) e i dirigenti espressi direttamente dall'ambito sindacale. Le grandi scelte urbanistiche e culturali che caratteriz-

zarono la città furono perciò riconducibili in gran parte alla classe dirigente cittadina, mentre i comunisti si limitavano a introdurre correttivi di equità sociale o interventi come ammortizzatori sociali (ad esempio, le “quindicine” per i disoccupati).

In effetti, in questo quadro due sono gli elementi forti della struttura sociale della città: la presenza dell’università e la netta separazione città-campagna, con totale dominio (storico) della prima sulla seconda. L’università formava a Perugia una forte e diffusa classe media intellettuale (assente o debolissima nel resto della regione), economicamente autosufficiente quando non integrata con la proprietà agraria locale, con forti legami con i professionisti da essa creati (notai, medici, farmacisti, avvocati), e capace di orientare le scelte politico-urbanistiche della città stessa. Non a caso troviamo una notevole presenza di universitari tra gli amministratori cittadini, almeno dal 1861 ad oggi.

La separazione città-campagna (le cui cause ed origini affondano nella storia cittadina) creava la contrapposizione tra una minoranza urbana e una enorme maggioranza rurale (fino al 90% degli abitanti del comune): mentre la prima, composita e articolata, partecipava in varia misura alle scelte politico-amministrative e al dibattito civico, la seconda – composta in modo massiccio da mezzadri, più pochi coltivatori diretti e un piccolo numero di altre categorie – rimaneva ai margini della vita culturale, civile e politica. I borghi cittadini costituivano la valvola di collegamento tra città e campagna, mentre il Mercato coperto era il luogo dello scambio economico e culturale. Non a caso, sul Mercato coperto (detto ancora “la Piazza” dai Perugini di metà Novecento) si sono sempre accese le dispute e i contrasti più vistosi, proprio per il valore economico, culturale e simbolico del luogo. La sua costruzione fu a lungo dilazionata per la dura opposizione dei commercianti cittadini, e fu realizzata con una certa forzatura dal podestà Buitoni in epoca fascista (quando le discussioni aperte erano impossibili): ma fu realizzato in luogo scomodo, privo di accesso facile, in un corpo edilizio estraneo al contesto; ha retto per alcuni decenni, sempre con l’ostilità dei commercianti e con progressiva riduzione di ruolo, fino al suo abbandono, che peraltro dura tuttora.

La struttura urbana, come si diceva rimasta immutata, era ancora basata sui cinque rioni storici, in cui si riconosceva la popolazione; era forte l’aggregazione del vicinato e della parrocchia, e molto sentite e partecipate le feste rionali e parrocchiali. Sulla struttura dei rioni, nell’immediato dopoguerra, si ricalcò anche la nascita delle sezioni di partito e delle camere del lavoro, e la rete dei circoli rionali e delle case del popolo, anche ereditando le sedi dei circoli fascisti o del Dopolavoro cui venivano appena cambiate le insegne e la simbologia. Sommando tali strutture associative con i tradizionali circoli della borghesia cittadina (come il Circolo dei Filedoni), si ha il quadro di una grande bisogno di aggregazione, che si esprimeva con un enorme lavoro di volontariato (o militanza politica), con una intensa partecipazione alle attività collettive. Una delle

forme in cui si esprimeva tale bisogno fu la fitta rete di feste da ballo e veglioni, una specie di febbre del ballo che caratterizzò tutto il lungo dopoguerra cittadino.

Sul versante più propriamente partecipativo, le energie liberate dalla fine del regime si espressero in una grande e intensa frequentazione dei luoghi collettivi di discussione e di decisione, in modi e forme che hanno lasciato il segno nella storia non solo della città. Il momento più alto di tale bisogno di partecipazione fu la creazione dei Cos, i Centri di orientamento sociale nati su una proposta e uno stimolo di Aldo Capitini, rapidamente diventati il centro della discussione e della elaborazione di idee per la vita cittadina e poi diffusi in molte altre realtà della regione e del Paese.

2. *La fine della mezzadria*

La prima vera grande trasformazione socio-urbanistica della città si ebbe alla fine degli anni Cinquanta, allorché si verificò l'esodo dalle campagne e l'inurbamento di masse di ex-contadini nei rioni medievali.

Si trattò di un evento che ruppe l'equilibrio storico assicurato per secoli dalla mezzadria, almeno dal Cinquecento in poi: già tra fine Ottocento e inizio Novecento si era avuto un primo flusso di inserimento dalle campagne ai borghi cittadini, poi frenato e "congelato" dal fascismo e dalla sua politica agricola. Con la fine del regime e la ripresa delle lotte mezzadrili, si rese evidente che l'inerzia degli agrari perugini e la loro attitudine tutta orientata alla rendita (praticamente nessun serio investimento di capitali si era avuto in agricoltura dalla fine dello Stato pontificio) avevano ridotto il settore agricolo a un relitto storico ed economico, incapace di garantire un futuro alle giovani generazioni. Al dato socio-economico si sommava la spinta culturale della modernizzazione, che vedeva nella fabbrica il centro propulsivo dell'economia e il luogo della redistribuzione diretta del reddito, una visione su cui convergevano sia l'ideologia capitalistica della ricostruzione, sia quella della sinistra marxista della formazione delle masse proletarie. Fordismo e keynesismo si misuravano infatti con la ripresa post-bellica, spazzando via le forme di produzione pre-capitaliste come appunto la mezzadria e la visione del mondo ad essa collegata. Diventare operaio, e maneggiare i soldi della paga, divenne in breve il sogno di ogni contadino, che cominciò a vergognarsi della sua condizione prima ancora di abbandonarla.

Una delle conseguenze della fine della mezzadria, sul momento poco percepita o addirittura considerata positiva, fu la cesura totale con la tradizione orale e le conoscenze informali. In pochi anni, cioè, andò perduto completamente, e si può dire definitivamente, il complesso apparato di conoscenze, espressività, linguaggi che avevano caratterizzato per secoli (con trasformazioni molto

graduali) l'universo simbolico e comunicativo delle masse rurali. Anche il dialetto subì una innovazione radicale: anche se, inizialmente, le masse inurbate avevano immesso nei borghi cittadini forti connotazioni proprie del dialetto rurale, ben presto gli stessi inurbati si sforzarono di assimilare le forme tipiche del dialetto urbano per scrollarsi lo stigma sociale che derivava dall'uso del vecchio dialetto contadino. Nel gruppo dei pari, specie tra i giovani, la parlata contadina era un segnale vistoso e marcato che condannava immediatamente all'emarginazione se non all'esclusione dal gruppo. Prima "vittima" linguistica di questa assimilazione forzata fu la palatalizzazione di *a* in sillaba libera: dire *chèsa*, *pène*, *mèle* equivaleva esporsi al dileggio e allo stigma. Del resto, le mutate condizioni lavorative e tecnologiche rendevano di colpo obsoleta gran parte del lessico usato fino allora dagli inurbati, un lessico legato alle tecniche agricole tradizionali, del tutto fuori luogo e contesto in città.

L'abbandono delle campagne assunse, in pochi anni, proporzioni enormi: ed enormi erano le masse che si riversavano in città, in cerca di occupazione nei pochi settori che in realtà potevano prometterla, come l'edilizia. L'insediamento dei nuovi residenti avveniva nelle misere casette a schiera dei borghi cittadini, fatiscenti e mal mantenute da decenni, in gran parte di proprietà della Curia perugina; in effetti, molte fabbriche erano ancora entro le mura medievali: ricordiamo la Saffa, e poi la Piccini, la Valigeria, Piselli, ecc., anche se già molte altre si erano spostate in località che ancora erano di estrema periferia o di aree rurali, come il lanificio Guelpa a Ponte Felcino, il feltrificio Purgotti alle Fonti Coperte, la Spagnoli a S. Lucia e soprattutto la Perugina a Fontivegge. In realtà, l'occupazione in fabbrica era sentita come un privilegio e una fortuna, poiché riguardava una piccola porzione di lavoratori. Immediate ripercussioni di questo tipo di inurbamento furono il sovraffollamento, la mancanza di igiene (pochissime case avevano l'acqua corrente, e il Comune provvedeva con le "cannelline" pubbliche), la disoccupazione, la rissosità, la piccola delinquenza.

Il legame storico con il territorio era ancora forte, per cui i contadini andavano ad inurbarsi nel rione di cui avevano abitato il contado: da nord si andava a Porta Sant'Angelo, così come da sud si andava a Porta San Pietro, e così via. Il ripopolamento dei rioni ne rafforzava la capacità aggregatrice: parrocchie e oratori, sindacati, partiti, circoli, società sportive, ecc. potevano contare su una frequentazione di massa; nello stesso tempo, molte iniziative avevano lo scopo di mitigare i problemi sociali: è il caso, ad esempio, degli oratori, in cui i ragazzi avevano opportunità di passare il loro tempo sottraendosi così alle tentazioni della microcriminalità.

Tuttavia, nemmeno questa ondata di inurbamento sembrò mettere in discussione la continuità della struttura sociale della città, che anzi sembrava venirne riconfermata, perché gli inurbati mantenevano anche nel nuovo contesto il ruolo di ceto inferiore e marginale, capace di sostenere elettoralmente i partiti popolari, ma non di modificare l'egemonia delle classi dirigenti. Perdura

quindi la coesistenza dei poteri: chiesa, massoneria, partito comunista occupano parti significative e distinte della scena politico-amministrativa, adottando strategie e prese di distanza capaci di evitare il conflitto. Ma perdura anche la debolezza del ceto intellettuale comunista e la sudditanza ai ceti professionali, come sopra accennato.

Altri fenomeni, in realtà, e non di natura locale, stavano incrinando la solidità della struttura sociale, ma intanto gli inurbati entrano nel contesto esistente (ad esempio, a livello aggregativo) e ne rafforzano le espressioni. Non a caso rimangono ancora molto forti i grandi momenti simbolici della città: la processione cittadina del Corpus Domini, o le processioni parrocchiali, espressione della persistenza del fattore religioso; il corteo del Primo Maggio, con i suoi carri figurati e la rappresentazione del lavoro (vi primeggiava quello della Perugia), espressione del mondo sindacale; la fiera dei Morti, antica scadenza calendariale per tutto il territorio; la festa delle matricole, che per alcuni giorni consegnava la città agli studenti, e la coinvolgeva tutta anche se la festa riguardava solo un piccolo gruppo di giovani.

Rimane, anche se perde progressivamente importanza, la ricorrenza del XX Giugno, tradizionalmente legata al mondo urbano degli artigiani e alla massoneria (e dunque estranea al mondo rurale e agli inurbati), che comunque continua ad essere un segno identitario cittadino, sia pur affievolentesi. Va ricordato del resto che la città non festeggia un patrono (per la rimozione da parte della Chiesa del *defensor civitatis*, Sant'Ercolano; solo recentemente si è fatto qualche tentativo con San Costanzo), per cui il XX Giugno ha a lungo assunto l'aspetto di festa cittadina. Tutti questi momenti, compresa la Fiera dei Morti, si svolgevano entro le mura, e possibilmente sull'acropoli cittadina: non era allora concepibile una delocalizzazione della Fiera, come poi avverrà.

Intanto però, anche a livello simbolico, si vedono i segni del nuovo, che emerge alla fine del periodo, con i primi anni Sessanta: e senz'altro il segno più importante è la marcia della pace promossa da Aldo Capitini. Le mobilitazioni per la pace erano state uno dei punti di forza dell'agitazione di sinistra in quegli anni, ma la proposta di Capitini, pur inserendosi in tale filone, si apriva a motivi e idealità che lo riconnettevano ai movimenti per la pace e per i diritti civili di altre parti del mondo, e in particolare a figure come Gandhi e Martin Luther King. La presenza di Capitini segnò in modo assai profondo, anche se poco appariscente, la cultura cittadina, anche dopo la sua morte avvenuta nel 1968.

3. Oltre le mura

La seconda grande trasformazione sociale ed urbanistica della città ha le sue radici, oltre che nella dinamica locale, anche nei grandi mutamenti sociali e culturali che caratterizzano l'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta, a comin-